LE BEATITUDINI

CHIAMATI ALLA FELICITÀ

Prima Catechesi quaresimale 2011
Cattedrale, 13 marzo 2011

Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:
«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.
Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.
Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.
Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.
Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.
Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.
Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.
Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi».

Mercoledì scorso, mercoledì delle Ceneri, inizio della quaresima, ci siamo sentiti ripetere le parole con cui Gesù, nel vangelo di Marco, ha inaugurato il suo ministero: *Convertitevi e credete al vangelo* (Mc 1,15). La Quaresima – lo sappiamo bene – è tempo da dedicare alla conversione, cioè al ritorno a Dio, per giungere così, nella veglia pasquale, traguardo liturgico di questo cammino, non solo a celebrare la risurrezione di Gesù, ma anche ad esserne resi partecipi.

C'è una strada necessaria, una via maestra per convertirci: è l'ascolto della Parola di Dio. «È la Parola che illumina, purifica, converte», ci dice il Papa nella recente esortazione apostolica *Verbun Domini* (n. 93); e ancora: «La lettura della Parola di Dio ci sostiene nel cammino di penitenza e di conversione, ci permette di approfondire il senso dell'appartenenza ecclesiale e ci sostiene in una familiarità più grande con Dio» (n. 87).

Ho scelto, per il cammino quaresimale di quest'anno, una parola di Gesù assai conosciuta, una parola che da sempre risuona nella Chiesa come consolante e, nello stesso tempo, impegnativa, esigente. È la parola delle *Beatitudini*, che è appena stata proclamata.

Quest'oggi vorrei offrire semplicemente un piccolo aiuto per accostarci a questo testo, testo che invito a rileggere con calma nei prossimi giorni, e lungo questa Quaresima, cercando di ricavarne anche spunti per la preghiera personale.

Potremmo intitolare la riflessione di questa domenica "*Chiamati alla felicità*".

1. Anzitutto, è giusto ricordare che le Beatitudini aprono quel grande discorso di Gesù che è conosciuto, in Matteo, come il *discorso della montagna*. Si tratta di una delle composizioni più grandiose di questo evangelista: occupa ben tre capitoli del suo vangelo. Matteo raccoglie vari insegnamenti di Gesù, offrendo una grande sintesi della sua predicazione sul regno di Dio e sulle sue esigenze per il vero discepolo di Gesù.

Vorrei far notare la solennità dell'inizio, in cui si direbbe che ogni piccolo gesto venga riprodotto al rallentatore: Gesù vede le folle, sale sul monte, si mette a sedere, inizia a parlare ("apre la sua bocca", dice il testo originale greco), comincia ad insegnare. Questa descrizione indica la solennità del momento, l'importanza di quanto Gesù sta per dire e l'autorità di vero maestro con cui Egli parla.

È un discorso indirizzato più direttamente ai discepoli, ma di fatto l'uditorio si allarga anche alla folla che lo segue: «vedendo le folle». E infatti, alla fine del discorso, Matteo scrive: «Quando Gesù finì questi discorsi, le folle restarono stupite del suo insegnamento» (7,28).

Io mi auguro che anche noi riusciamo a lasciarci stupire, affascinare dalla Parola di Gesù, in modo che penetri dentro la nostra esistenza e la guidi.

2. Ma veniamo alla pagina delle Beatitudini, che del discorso della montagna costituiscono un "grandioso portale" (C. M. Martini) e annunciano lo spirito profondo.

Si tratta di otto dichiarazioni che iniziano con la parola *beati*, riferita ad un soggetto plurale: i poveri, i miti, i misericordiosi, ecc. Alla fine Gesù aggiunge un'altra beatitudine, riferita ai discepoli: beati voi…

Gli studiosi del vangelo fanno notare la singolare armonia di questo testo. Solo qualche cenno. Le prime quattro e le seconde quattro beatitudini possono essere lette come due strofe: ambedue si chiudono con un riferimento alla giustizia: *beati quelli che hanno fame e sete della giustizia*; *beati i perseguitati per causa della giustizia*. La prima e l'ottava beatitudine hanno la stessa motivazione: *perché di essi è il regno dei cieli*. Dunque il tema del *regno dei cieli* apre e chiude le beatitudini, le "racchiude" come una cornice.

Una curiosità: sia la prima che la seconda strofa sono composte da 36 parole, mentre l'ultima beatitudine, la nona, da 35. Si osserva che una composizione così armonica non è casuale. Matteo voleva offrire una pagina indimenticabile. Ed è importante che anche noi ci curiamo di assimilarla, di farla entrare nel nostro modo di pensare e di vivere.

3. Per introdurci alla riflessione sulle Beatitudini è necessario chiarire il senso di due termini ricorrenti e decisivi: *beati*, e *regno dei cieli*.

a) Quanto al termine *beati*, notiamo che molte beatitudini sono presenti nella Bibbia (pensiamo solo ai salmi: il primo salmo si apre proprio con le parole: *Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi*). Gesù stesso pronuncia altre beatitudini. Per esempio: *Beato colui che non trova in me motivo di scandalo* (Mt 11,6); *Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano* (Lc 11,28); *Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto* (Gv 20,29). Solo qui però abbiamo un elenco di beatitudini.

Il termine *beati* potrebbe anche essere tradotto con *felici*. Coloro di cui parla Gesù sono persone che hanno motivi per rallegrarsi, che trovano ragioni - ragioni profonde, non superficiali - per considerare la loro vita degna di essere vissuta, e questo genera gioia.

Le Beatitudini ci dicono allora che la vita cristiana non è contraria o poco incline alla felicità o diffidente nei suoi confronti. La vita cristiana autentica non deve essere intesa solo come una vita buona, cioè ispirata alla bontà e all'amore, ma è anche una via di bellezza e di felicità; c'è in essa una chiamata alla felicità. In realtà, non sempre noi mostriamo questo volto gioioso della vita cristiana. Vive gioiosamente chi ha trovato delle ragioni profonde per le quali vale la pena di vivere; ragioni talmente forti, luminose, convincenti e avvincenti, che per esse si può spendere quotidianamente la vita; per esse si potrebbe addirittura morire. Le beatitudini ci aiutano a scoprire queste ragioni.

E si deve notare che la felicità prospettata dalla beatitudini non è solo quella futura, quella dell'aldilà. Spesso si intendono così le parole di Gesù: adesso sei in uno stato di sofferenza; ebbene, abbi pazienza, resisti, stringi i denti, perché nell'aldilà, in paradiso, finirà

ogni sofferenza e avrai solo gioia. In realtà Gesù non dice che i poveri, i miti, gli afflitti *saranno* beati: dice che *sono* beati, lo sono ora. È nella loro condizione presente che essi, se si mettono alla scuola di Gesù e lo seguono, ritrovano la felicità o, potremmo dire, una certa felicità. È vero, la trovano dentro condizioni difficili (la povertà, l'afflizione, la persecuzione); ma proprio in queste condizioni sono chiamati a far emergere la consapevolezza che dentro l'orizzonte del Regno, cioè dentro la relazione con Dio, nel cammino al seguito di Gesù, anche queste situazioni umanamente negative o distruttive possono essere vissute come costruttive, si trasformano. L'accoglienza del vangelo, della "buona notizia" del Regno di Dio che si fa presente, cioè del suo amore, trasforma l'esistenza, facendo emerge una gioia nascosta.

Questo potrebbe sembrare illusorio, irreale. Ma chi di noi non ha incontrato persone che, nella fede, pur vivendo esperienze difficili (lutti, malattie, offese subite, precarietà economiche, ecc.), lasciavano trasparire serenità, speranza, accettazione, addirittura più attenzione alle piccole sofferenze degli altri che alle loro grandi sofferenze? Penso anche al testo degli Atti degli Apostoli, in cui si dice che gli apostoli, dopo essere stati fatti flagellare per ordine del Sinedrio, «se ne andarono lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù» (5,41). Flagellazioni e oltraggi erano per loro, senza dubbio, una reale sofferenza; ma il subirli "per il nome di Gesù" (cioè per la sua persona di Gesù) era motivo di letizia.

Certo, in tutto questo è importante lo sguardo al futuro, al compimento delle promesse di Dio, all'oltre la morte, all'ultima parola che sarà pronunciata da Dio; possiamo dire: a ciò che avverrà in paradiso: il testo dice che *sono* beati perché *saranno consolati, saziati; erediteranno, vedranno, troveranno.* È una beatitudine dove ha grande spazio la fiducia, la speranza, lo sguardo in avanti. È un futuro luminoso, che però getta luce sul presente, così che il presente perde la sua oscurità. La decisiva gioia futura è anche gioia presente.

b) È importante, allora, comprendere l'altro termine: il *regno dei cieli* (in Luca: *regno di Dio*). Il regno dei cieli non è un luogo (il luogo dove abita Dio), ma è il suo regnare, cioè l'azione di Dio nei nostri confronti: il suo venirci incontro con amore, la sua paternità, il suo donarci il Figlio che ci fa conoscere il Padre misericordioso e ci porta salvezza, che ci custodisce perché siamo affidati a Lui dal Padre. Ricordiamo le parole di Gesù nel cenacolo: «Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria (Gv 17,24). Il card. Martini lo descrive con parole che formulano una specie di credo, di atto di fede:

> «Il tuo regno è la tua paternità, che entra in azione; sei tu che ridiventi Signore e padre nei confronti di noi che siamo schiavi di tante realtà negative, del peccato, del demonio, delle passioni, dell'ignoranza, della malattia, della morte. Il regno sei tu, o Padre, che ci ami come figli, che ci vuoi tuoi figli, liberi e degni; sei tu, Padre, che ci trasferisci da una situazione di dolore, di peccato, di malattia, di incapacità ad amare, alla capacità di amare davvero, di amare come ama Gesù; sei tu che ci trasferisci a una pienezza di vita che non avrà mai fine» (*Le Beatitudini*, p.12).

4. Un'ultima breve ma importante considerazione. Le Beatitudini non sono una specie di teorizzazione idealistica o una descrizione poetica del vivere cristiano. Rispecchiano l'esperienza di Gesù e la sua felicità. Sono la sua esperienza vissuta, pensata e raccontata. Questo suo modo di porsi nelle situazioni difficili dell'esistenza, sentendo su di sé lo sguardo del Padre, era ciò che gli consentiva di portare avanti la sua missione; la quale era sì fatta di totale donazione di sé, ma anche di gioia profonda. Gesù è l'uomo delle beatitudini. Ha scritto il Papa, commentando le Beatitudini nel suo primo volume su Gesù di Nazaret:

> «Chi legge con attenzione il testo di Matteo si rende conto che le Beatitudini sono come una nascosta biografia interiore di Gesù, un ritratto della sua figura. Egli, che non ha

dove posare il capo (cfr. Mt 8,20), è il vero povero; Egli, che può dire di sé: venite a me perché sono mite e umile di cuore (cfr. Mt 11,29), è il vero mite; è il vero puro di cuore e per questo contempla senza interruzione Dio. È l'operatore di pace, è Colui che soffre per amore di Dio: nelle Beatitudini si manifesta il mistero di Cristo tesso, ed esse ci chiamano alla comunione con Lui. Ma proprio per questo nascosto carattere cristologico, le Beatitudini sono dei segnali che indicano la strada anche alla Chiesa, che in esse deve riconoscere il suo modello, indicazioni per la sequela che interessano ogni fedele, benché in modo diverso a seconda della molteplicità delle vocazioni» (p. 98).

Concludo. Non è una pagina ovvia quella della Beatitudini. Al di fuori della logica del vangelo, di Gesù e del Regno, può suonare assurda. Abbiamo bisogno, per accoglierla, di entrare nella vicenda, nel mistero di Gesù, mettendoci con cuore aperto alla sua scuola. Mi auguro che la Quaresima ci aiuti a farlo. E così, forse, quando alla fine del nostro percorso liturgico celebreremo la passione e la morte di Gesù vedendola sfociare nella risurrezione, comprenderemo di più anche la paradossale felicità delle Beatitudini.